

Il segreto di Céline, il ladro (smascherato) di favole

ARMINIO SAVIOLI

Mi duole molto fare il guastafeste, ma il piccolo Mouk non è stato inventato dallo scrittore francese Céline. Si tratta di un personaggio nato dalla fantasia di un giovane poeta e scrittore tedesco, Wilhelm Hauff (1802-1827), che nella sua brevissima vita ha scritto molte opere, fra cui una «turquerie», una «supercherie littéraire» di ambiente medio-orientale, tradotta almeno due volte in Italia, prima con il titolo «Il califfo cicogna ed altre fiabe», poi, per gli Editori Riuniti e a cura di Gianni Rodari (che ne censurò un

passo un po' sanguinolento), con il titolo «La carovana». In questo secondo volume, le illustrazioni erano di un artista cecoslovacco, credo, di cui non ricordo però il nome. La cornice del libro, che Hauff scrisse per i figli del ministro della guerra dello Stato tedesco del Württemberg, di cui era istitutore, è appunto una carovana di mercanti, a cui si associa un misterioso cavaliere, che alla fine, con un colpo di scena magistrale, si rivelerà per essere... non lo dirò per non guastare (questa volta) il piacere di chi si procurerà il libro di Hauff in una delle sue tradu-

zioni originali ed autentiche (a parte un taglietto o due). I mercanti si annoiano, decidono di distrarsi raccontando a turno una storia, la raccontano, e, voilà, il libro è nato. Una delle storie è quella del piccolo Muck (nell'originale tedesco), che non è piccolo perché bambino, bensì perché nano.

La storia è molto bella, a tratti «dura», come si conveniva ai tempi duri in cui è stata inventata. Céline, presumo, l'avrà letta, o ne avrà sentito parlare un secolo dopo, e se n'è impadronito (le babbucce magiche che consentono di correre come

il vento, per esempio, o la bacchetta magica, sono di Hauff). Nel riscriverla, l'ha arricchita di particolari di cui si poteva fare a meno, e spogliata di altri, che avrebbe fatto bene a conservare. Inoltre, l'ha, per così dire, alquanto «abbassata», cioè portata dal livello dei dieci o undici anni (tanti ne avevo io quando l'ho letta per la prima volta) a quello dei quattro o cinque. Inoltre, l'ha resa un po' «cicia» come si direbbe a Roma, o «gné-gné», con quel principino di troppo e altre sdolcinature che oggi chiameremmo «buonistiche»: i bambini trasformati in

uccellini, pesciolini, sirenette, giganti danciani, e così bamboleggiando.

Certo, se a Dante, D'Annunzio e James Joyce abbiamo riconosciuto il diritto di scrivere le loro «versioni di Ulisse», come negare a Céline il diritto di «riscrivere» il piccolo Muck? Però, definire l'opera «un inedito», «una curiosità letteraria da scoprire con gioia, una storia incantevole per grandi e piccini», come fa ora Rizzoli (Louis-Ferdinand Céline, «Storia del piccolo Mouk», pagine?, non si sa perché non sono numerate, prezzo 22mila lire), mi sembra francamente un po' troppo.

Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

L'INTERVISTA ■ LO STORICO
CLAUDIO PAVONE

Rivoluzioni L'ambiguo spartiacque

GABRIELLA MECUCCI

Mentre i politici, in particolare di sinistra, si interrogano sul riformismo, gli storici italiani hanno deciso di riflettere sulle rivoluzioni. Da oggi a Napoli inizia un convegno su questo tema, organizzato dalla società italiana per lo studio della storia contemporanea. Ne parliamo con il suo presidente Claudio Pavone.

Professor Pavone perché avete deciso di occuparvi delle rivoluzioni proprio ora che l'idea e la pratica rivoluzionaria sono giudicate negativamente?

«Chi fa ricerca storica non deve seguire troppo le mode, deve casomai cercare di spiegarle. Le rivoluzioni hanno punteggiato l'intera età contemporanea. Sono stati eventi di straordinaria rilevanza. Solo nel Novecento, anzi nella prima metà del Novecento, ci sono state importantissime rivoluzioni e altrettanto importanti controrivoluzioni: basti pensare alla Russia e alla Cina, ma anche alla controrivoluzione preventiva nazista e fascista anche se questi due fenomeni non possono essere spiegati solo in questo modo. Non è possibile fare un bilancio del secolo senza fare i conti con simili eventi. Non possiamo non interrogarci, ad esempio, su un punto: la rivoluzione è sempre fonte di malanni o ha avuto anche un ruolo positivo?»

Ma il Novecento finisce all'insegna del riformismo e del moderatismo...

«È vero. Le rivoluzioni e quelle che sono state definite le controrivoluzioni preventive prevedevano un grande ruolo della politica. Nel comunismo, ma anche nel fascismo, la progettualità politica è importantissima. Alla fine del secolo è invece prevalso, probabilmente anche a causa delle delusioni provocate dalle rivoluzioni, un atteggiamento, nei casi migliori, di maggiore fiducia nella società,

nella sua capacità di autoriformarsi. La politica non ha più il primato, ma deve essere capace di assecondare, seguire, coordinare la società. Purtroppo in una recente fase la società è stata ridotta, nell'analisi di molti, al solo mercato. L'ecomisismo, battuto a sinistra, è risorto a destra. Per fortuna con la rinnovata riflessione sulla terza via, questo eccessivo appiattimento è stato abbandonato».

Le grandi delusioni del Novecento sono legate ai risultati totalitari

«Molti importanti storici hanno stabilito un nesso fra rivoluzione e totalitarismo, ed è d'accordo? «Non credo che da una rivoluzione debba fatalmente nascere un sistema totalitario. Certo, gli esperimenti del Novecento non hanno avuto esiti rassicuranti. Da questo punto di vista le rivoluzioni di ispirazione marxista costituiscono la delusione più bruciante: volevano infatti essere un

grande momento di liberazione dell'umanità e hanno finito per costruire tirannie spaventose».

Stiamo parlando di rivoluzione senza aver tentato di darle una qualche definizione. Che cosa è secondo lei la rivoluzione?

«Il mio tentativo di definizione riguarderà solo la rivoluzione di tipo sociale, politico, di questo, infatti, e soltanto di questo, si parlerà nel nostro convegno. Non ci occuperemo, ad esempio, di rivoluzione scientifica e di rivoluzione tecnologica. Credo che siamo di fronte ad una rivoluzione politica quando si cerca di portare a compimento una profonda trasformazione in corso nella società. In genere le rivoluzioni si verificano dopo che sono abortiti alcuni tentativi di riforma radicale. L'iniziativa rivoluzionaria può essere presa da un gruppo minoritario ma deve incontrarsi con ciò che bolle nella pentola della società. Altrimenti non siamo in presenza di un moto rivoluzionario, ma di un colpo di stato. E se si vuole sanare dall'alto una situazione ci si avvia su una



1919, il segretario del Komsomol propaga il verbo della rivoluzione

brutta strada». **Che rapporto c'è fra rivoluzione e guerre civili? Dall'una nascono le altre?**

«Non è detto, anche se spesso è così. Può esistere una rivoluzione senza guerra civile, così come una guerra civile senza rivoluzione. Nel nostro convegno però non parleremo solo delle rivoluzioni in termini teorici, ce ne occuperemo anche concretamente prendendone in esame quattro: la rivoluzione fran-

cese, i moti rivoluzionari del 1848, la rivoluzione bolscevica e quella cinese».

Parlamo, dunque, di questi eventi. Anche se solo molto parzialmente...

«Forse merita fare qualche osservazione sul 1848 perché è la rivoluzione più dimenticata, epperò di straordinaria attualità. In quell'anno infatti si verificarono insurrezioni popolari che volevano coniugare il tema della nazionalità con quelli del-

la libertà e la democrazia. Si pensava che queste questioni potessero «naturaliter» muoversi di pari passo. Le cose non andarono esattamente così. Oggi il rapporto fra nazionalità e democrazia si è riproposto in forme nuove e tragiche: basti ricordare ciò che è accaduto nella ex Jugoslavia. Quanto alla rivoluzione francese essa fa entrare nella storia il «citoyen», mentre quella marxista si proponeva di mettere al centro la classe operaia che

liberando se stessa avrebbe liberato tutti. L'idea della «classe generale» è completamente tramontata, anzi di tutte le previsioni di Marx è proprio la più irrecuperabile: non solo non c'è stata la liberazione generale, ma si è ridotto il peso della classe operaia che è diventata minoranza».

Torniamo al 1848, alla rivoluzione dimenticata, il suo progetto era di grande portata ed è ancora attuale, ma non si realizza...

«In Francia alla fine vinse Napoleone terzo. Fu lui il primo ad utilizzare il suffragio universale non per costruire ma per distruggere la democrazia. Analogo uso venne fatto in un primo momento da Hitler. Purtroppo, riflettendo sul Novecento, molti arrivano alla conclusione che la società di massa non può che portare al totalitarismo. Si rischia così, alla fine di questo secolo, di approdare non solo ad un forte ridimensionamento della politica, ma anche ad una nuova forma di elitarismo».

Eppure il termine rivoluzione, abbandonato dalla sinistra, viene recuperato dalla destra. Si è parlato di rivoluzione thatcheriana, di rivoluzione reaganiana...

«È vero. Da una parte la destra lo usa in chiave polemica per dire alla sinistra: i veri conservatori non siamo noi, ma siete voi. Dall'altra, la parola rivoluzione, screditata in termini politici, continua ad essere un simbolo atto ad indicare il cambiamento vero, forte, importante. Conserva, insomma, un suo significato positivamente connotato».

Una nuova legge per l'architettura. Come in un paese «normale»

DALL'INVIATA
VICHI DE MARCHI

ASSISI «Una legge per l'architettura, come ne esistono in altri paesi europei, per una disciplina che è piena espressione della cultura», è la promessa della neoministro per i Beni e le attività culturali, Giovanna Melandri. Dopo il premio alla carriera a Ignazio Cardella, gli incontri, le mondani, le mescolate alla pièce teatrale dell'urbanista Mangoni, in un mix di parallelismi tra dolci babà e svettanti edifici, la prima Conferenza per una politica dell'architettura in Europa è entrata nel vivo dei problemi. Ieri, ad Assisi, i bei nomi dell'architettura italiana sedevano vicino ai grandi «manager di Stato» dell'architettura francese o tede-

sca e ai politici di casa nostra in un dibattito sotto forma di talk show. Le finalità di questo primo incontro che, a giudicare dal folto pubblico, è venuto a colmare una lacuna tutta italiana le ha elencate, in apertura dei lavori, Raffaele Sirica, presidente del Consiglio nazionale degli architetti. Fare il punto sugli strumenti legislativi e professionali; dalla nuova legge quadro sui lavori pubblici (la Merloni ter o meglio la legge Bargone dal nome del sottosegretario ai Lavori Pubblici che ieri era presente ad Assisi) ad una specifica legge che riporti l'architetto al centro del progetto chiarendone le competenze. Tradotto in altri termini tutto ciò dovrebbe significare: corsi di idee e di progetti, più fondi, meno burocrazia, più formazione e aiuto ai giovani. Ma il secondo e più importante obiettivo dell'incontro di Assisi sta nel suo voler rilanciare il ruolo anche sociale di una disciplina in cui l'Italia è stata all'avanguardia sino agli anni Sessanta scontando, poi, un oscuramento progressivo.

In questo dialogo tra pubblico e privato, tra impegno professionale e obblighi dello Stato, si è inserito il discorso della ministro

Melandri impegnata in un tour nelle aree terremotate di Umbria e Marche. La promessa è quella di una nuova legge per l'architettura ma anche di una sede permanente - nell'ambito del riformato ministero per i Beni e le attività culturali - dedicata a questa disciplina. Una proposta concreta Melandri la fa anche all'ordine degli architetti: promuovere insieme un premio per i giovani professionisti, valorizzando le ultime generazioni. Al centro delle diverse proposte vi è l'architettura di qualità, l'attenzione al paesaggio (a cui sarà dedicata una conferenza ad hoc il prossimo anno), la cura del territorio.

Ma la conferenza di Assisi potrebbe essere riletta anche attraverso le diverse «parole chiave» dei relatori. Architettura come elemento ineluttabile, di cui non si può fare a meno, dice Mario Botta, a patto che si superi la dicotomia, tutta italiana, di una grande consapevolezza critica e di una scarsa cultura del fare, a patto che l'architetto si trasformi in una sorta di manager o regista che coordina i diversi saperi e ridà centralità al progetto. Meno statica e più filosofica: potrebbe essere il suo motto. Un

suggerimento che Marino Folin, preside della facoltà di Architettura di Venezia, accoglie volentieri suggerendo di rileggere Vitruvio, quell'unico trattato dell'architettura giunto a noi dall'antichità. Al centro del suo intervento una diversa formazione universitaria fondata sulla capacità di coordinare che richiede molti nuovi saperi e fa a pugno con l'idea della «laurea breve» avanzata in sede europea. «Deburocratizzare» è invece la parola scelta da Paolo Portoghesi che amerebbe di più far dialogare l'architettura con l'ecologia e la scienza. Ma c'è anche l'architettura che lega insieme più orizzonti, suggerisce François Barré, responsabile per l'architettura del ministero della cultura francese: l'ordinario allo straordinario, la memoria al progetto, il progetto alla città. A questa visione si contrappone in parte quella tedesca di Hans Stimmann, segretario di Stato del ministero per lo sviluppo urbano che, a partire dal grande cantiere aperto di Berlino, parla di una sperimentazione inscindibile dalla tradizione urbanistica. Tante idee e progetti. I mali dell'architettura restano ma con un di più di consapevolezza.

